

Il profilo culturale e programmatico

Relazione di **Roberto Gualtieri**

■ Ragionare sull'identità del Partito democratico significa individuare i compiti che deve affrontare, la funzione che è chiamato ad assolvere. La sfida entro cui collocare il nostro ragionamento è il rinnovamento della democrazia di fronte ai colossali mutamenti che si sono innescati a partire dagli anni settanta e che sono comunemente definiti con il concetto di globalizzazione: la liberalizzazione dei movimenti di capitale, che ne ha indotto l'incremento esponenziale al di fuori del controllo degli stati; l'ascesa di nuovi protagonisti economici e politici soprattutto in Asia e l'affermazione di una nuova divisione internazionale del lavoro accompagnata da un poderoso ciclo di innovazione tecnologica (la cosiddetta "economia dell'informazione"); la crescente terziarizzazione delle società occidentali e l'emergere di soggetti-vitā e bisogni inediti; l'irrompere sulla scena mondiale di popoli e culture differenti. Tali mutamenti hanno minato i fondamenti della democrazia a base statai-nazionale. Da un lato infatti le basi sociali dei *soggetti* che ne avevano promosso lo sviluppo sono state erose; dall'altra sono divenuti in parte inefficaci *gli strumenti* - l'economia mista, il keynesismo nazionale - con cui quei soggetti avevano saputo creare un circolo virtuoso tra sviluppo ed equità, realizzando una straordinaria "civiltizzazione" della società europea. Infine, la globalizzazione ha travolto il vecchio sistema internazionale bipolare entro cui la democrazia aveva potuto prosperare in Europa occidentale, senza che sulle macerie del muro di Berlino nascesse un nuovo ordine mondiale capace di assicurare pace, sicurezza e sviluppo sostenibile.

Di fronte a mutamenti di questa portata, tutte le culture politiche del novecento sono impegnate in un profondo ripensamento. I protagonisti della democrazia sociale postbellica – i cattolici democratici, i socialisti, i liberaldemocratici – si misurano non da oggi con le sfide inedite della democrazia contemporanea per delineare una nuova configurazione del riformismo, ridefinendone obiettivi e strumenti. È un processo che in Europa investe la natura e il profilo stesso delle grandi famiglie politiche, e i caratteri di un'articolazione dei diversi sistemi politici nazionali che non appare ancora in grado di offrire una solida guida alla società europea ed alla sua integrazione politica.

In Italia questo compito è particolarmente urgente, perché le modalità drammatiche con cui è precipitata la crisi del vecchio sistema politico hanno reso più acuto che altrove il problema della debolezza della democrazia e dei suoi soggetti. La sfida che abbiamo davanti è ben più impegnativa che rimediare ai danni prodotti nell'ultimo quinquennio. I mali di cui soffre l'Italia sono più profondi, e la stessa anomalia della destra italiana ne è un *simbolo* assai più che una *causa*. Alla radice della crisi del paese vi è il drammatico *deficit di politica* che ha caratterizzato l'epilogo della "prima repubblica" e la successiva interminabile transizione, e che si manifesta nell'assenza di

grandi partiti.

La sconfitta del centrodestra e la bella vittoria del no al referendum costituzionale inducono a pensare che la lunga stagione dell'antipolitica, che ha fatto velo alla realtà di un drammatico declino dell'Italia, sia giunta al capolinea. Esiste nel paese una forte domanda di democrazia, ossia di una politica forte ma dotata di "misura", capace di favorire e organizzare la partecipazione dei cittadini ed allo stesso tempo di definire ed indicare una direzione di marcia, una prospettiva, un'orizzonte. È un'esigenza che viene d'altrove corroborata dalla percezione che anche sul terreno internazionale siamo dinanzi ad un cambiamento di fase. Sono infatti in crisi le due principali culture politiche che, variamente combinate tra loro, hanno dominato la prima fase dell'epoca della globalizzazione: l'idea di una fine della storia che imporrebbe di adeguarsi agli imperativi di un mercato globale considerato di per sé in grado di produrre benessere e pace; e l'idea che i processi mondiali possano essere decifrati con gli strumenti della geopolitica o interpretati come "scontro di civiltà", e che implichi un ritorno alla logica amico/nemico; al ripiegamento identitario, al protezionismo, alla guerra. Tali visioni, e le politiche che da esse hanno tratto ispirazione, si sono dimostrate drammaticamente inadeguate a comprendere il mondo di oggi, a governare i suoi conflitti, al punto da imporre a tutti, ce lo dicono le cronache di questi mesi, un ripensamento e la ricerca di strade nuove per la politica.

Sono quindi le grandi cose del mondo e le vicende del nostro paese che ci parlano della necessità e della possibilità di dare via in Italia a un grande Partito democratico, e che ci impongono di costruire non un nuovo partito ma un *partito nuovo*, cioè una forza capace di interpretare le novità della nostra epoca e di cogliere le opportunità della fase che si sta aprendo.

Questo progetto nasce dall'Ulivo, che fin dal 1995 si è configurato come l'embrione di un possibile nuovo soggetto politico, e che con il successo della lista unitaria e la formazione dei gruppi parlamentari unici ha compiuto già una parte significativa del cammino verso il Partito democratico. Le profonde divisioni sociali (divisione tra classe operaia e ceto medio), culturali (incomunicabilità ideologica tra movimento socialista e cattolicesimo politico) internazionali (guerra fredda) e politiche (presenza di un forte partito comunista con le caratteristiche del Pci) che avevano dato forma al sistema politico della "prima repubblica" e alla divisione dei riformisti sono venute meno. C'è nel paese un'unità profonda tra gli elettori dell'Ulivo che costituisce la potenziale base per un nuovo partito, mentre l'esperienza delle primarie ha dimostrato l'esistenza di una forte spinta alla partecipazione che va oltre il perimetro dei partiti esistenti. Perché questo processo giunga a compimento occorre però affrontare un nodo ineludibile, la cui importanza è persino superiore a quella delle regole e delle tappe del processo unitario: il nodo della cultura politica. Se vorrà essere un organismo vitale e duraturo, il Partito democratico dovrà infatti approfondire le sue radici in una nuova cultura politica, ossia definire una propria visione del paese e dei processi internazionali, affrontare la questione dei valori e dei principi, delineare un "programma fondamentale".

In questa ricerca non siamo soli e non partiamo da zero. Lo sforzo di revisione e di elaborazione che vede impegnate, non solo in Europa, le principali forze socialiste e democratiche, fa intravedere i contorni di un nuovo grande campo riformista che si caratterizza per l'incontro tra culture politiche differenti. Il terreno di tale incontro è una percezione della globalizzazione che si fonda sul rico-

noscimento del destino comune del genere umano nell'epoca dell'interdipendenza e che per questo è profondamente diversa da quella che caratterizza le forze conservatrici. È una visione che riconosce e valorizza le straordinarie opportunità che derivano dalla capacità della mondializzazione del capitalismo di favorire lo sviluppo delle forze produttive. È inoltre pienamente consapevole sia dell'inadeguatezza di molti dei tradizionali strumenti di regolazione dell'economia su base nazionale, sia del ruolo importante che, nell'epoca dell'economia della conoscenza, figure sociali nuove legate al mondo dell'impresa, delle professioni, dei servizi, della comunicazione, particolarmente sensibili ai temi delle libertà economiche individuali, devono avere in un blocco sociale democratico e riformista.

Allo stesso tempo, il riformismo considera l'assetto del sistema politico, economico e finanziario internazionale che ha preso forma a partire dagli anni novanta non solo ingiusto, perché portatore di grandi asimmetrie nella distribuzione della ricchezza, ma anche instabile, poco efficiente e poco sicuro. Instabile perché fondato su crescenti pericolosi squilibri finanziari, come dimostra il livello dei deficit correnti degli Stati Uniti e la corrispondente sottovalutazione delle monete dei paesi emergenti. Poco efficiente, perché una distribuzione della ricchezza che penalizza il lavoro rischia di comprimere la domanda globale, perché nell'economia della conoscenza la mancanza di coesione e di investimenti sul capitale umano e sociale ostacola lo sviluppo, e perché la ricerca del profitto immediato da parte degli intermediatori finanziari globali molto spesso scoraggia gli investimenti produttivi a lungo termine. Infine instanco, perché l'unilateralismo e l'idea della guerra come strumento per l'"esportazione" della democrazia si sono dimostrati inadeguati a risolvere i conflitti e a sconfiggere il terrorismo, e perché l'assenza di un governo democratico dello sviluppo accentua le minacce per l'ecosistema.

La globalizzazione non è dunque politicamente neutra e le sue forme, profondamente segnate fino ad oggi dalla rivoluzione neoconservatrice e dall'unilateralismo, sono ora finalmente in discussione. Essa non pone nemmeno solo problemi di competitività a cui adeguarsi, ma costituisce anche un terreno di lotta politica e di iniziativa per affermare un diverso modello di regolazione dell'economia e delle relazioni internazionali.

Per questo, la politica democratica deve oggi collocarsi oltre la dimensione dello stato nazionale e delle sue istituzioni, entro le quali essa è stata sinora pensata e praticata. Da un lato, superando le tradizionali visioni della politica internazionale fondate sulla coppia amico/nemico, e facendo scaturire dai principi di unità del genere umano e di interdipendenza la necessità di concepire l'azione politica in una dimensione globale e di rafforzare il tessuto delle istituzioni internazionali.

Dall'altro valorizzando in forme nuove la sfera della società civile: non solo come il terreno entro cui si svolge il conflitto tra gli attori del mercato e la competizione per il governo delle istituzioni dello stato, ma come un ambito, definito dall'incontro tra l'etica e la politica e strutturato intorno ai suoi corpi intermedi e alle sue culture, che costituisce una dimensione fondamentale della democrazia.

Questa idea della democrazia presuppone un robusto fondamento etico all'azione politica. Ciò rimanda ai grandi principi, elaborati dal liberalismo, dal socialismo e dal pensiero cristiano, che sono alla base del processo di integrazione e del modello sociale europeo: la libertà, la giustizia e la solidarietà, che vengono declinati e combinati in forme in parte nuove. La libertà da interventi e costrizioni esterne, ma anche intesa come l'effe-

Piero Fassino

Conclusioni

so dimostriamo. E questo messaggio di fiducia e di speranza potrà essere tanto più efficace se sapremo rispondere a tre interrogativi che ci vengono frequentemente posti.

Perché ci vuole un "partito nuovo"?

Ci vuole un "partito nuovo" - non un nuovo partito o un partito in più - perché viviamo in un mondo nuovo nel quale sono cambiate tutte le variabili intorno a cui i nostri partiti hanno costruito nei decenni le loro identità e le loro esperienze. La crisi dello stato-nazione - dentro cui è cre-scita tutta la nostra esperienza nel corso del '900 - mette in discussione la funzione regolativa dello Stato, il modello di Welfare, la capacità redistributiva, perfino le forme della democrazia, di riscossa fosse presente nella società italiana.

Un anno dopo siamo qui, in un incontro che era guardato con non minore scetticismo e diffidenza, al punto che ancora qualche giorno fa, più di un esponente dell'Ulivo manteneva perplessità sulla realizzazione di questo Seminario. E anche questa volta, mi pare, il fare le cose si è dimostrato il modo giusto per superare diffidenza e scetticismo.

Nessuno oggi recrimina di aver sperimentato la innovazione e straordinaria esperienza delle primarie, al punto che ci poniamo il problema di farlo diventare una modalità di vita del nuovo partito che vogliamo costruire. Così credo che oggi nessuno possa recriminare su questo appuntamento e, anzi, usciamo di qui non come ci siamo entrati.

Questa è la prima occasione nella quale abbiamo messo insieme il gruppo dirigente vasto dell'Ulivo e del futuro Partito Democratico.

È la prima volta che avviene una discussione non soltanto tra Prodi, Rutelli, Fassino, D'Alema, Parisi, ma con l'intero gruppo dirigente largo dell'Ulivo, in un confronto aperto a esponenti della società e dell'associazionismo democratico. E questa discussione ha accresciuto in noi la consapevolezza che la sfida che poniamo a noi stessi non è una velleità: per quanto l'ambizione sia alta, essa è praticabile e raggiungibile. Usciamo tutti da qui più consapevoli e anche più forti, perché ci siamo ascoltati e abbiamo fatto tutti uno sforzo per capire le ragioni dell'altro.

Dobbiamo trasmettere questo messaggio di forza e di coesione al Paese, agli italiani, alla società, alla nostra gente, anche dimostrando di avere più fiducia in noi stessi di quella che spes-

so dimostriamo.

Questo messaggio di fiducia e di speranza potrà essere tanto più efficace se sapremo rispondere a tre interrogativi che ci vengono frequentemente posti.

Perché ci vuole un "partito nuovo"?

Ci vuole un "partito nuovo" - non un nuovo partito o un partito in più - perché viviamo in un mondo nuovo nel quale sono cambiate tutte le variabili intorno a cui i nostri partiti hanno costruito nei decenni le loro identità e le loro esperienze.

La crisi dello stato-nazione - dentro cui è cre-scita tutta la nostra esperienza nel corso del '900 - mette in discussione la funzione regolativa dello Stato, il modello di Welfare, la capacità redistributiva, perfino le forme della democrazia, di riscossa fosse presente nella società italiana.

Il superamento del fordismo ha cambiato la quantità del lavoro, la sua distribuzione, la sua qualità e per chi come noi ha sempre avuto nel lavoro un valore forte e uno dei caratteri fonda-

parola "sostenibilità" è entrata nel nostro lessico quotidiano. E siamo chiamati a fare i conti con i limiti dello sviluppo e sempre di più con la necessità di non misurare in termini solo quantitativi una crescita che chiede invece ogni giorno, nelle domande di milioni di uomini, risposte di qualità. L'alimentazione, la tutela dell'ambiente, la valorizzazione delle risorse del pianeta, chiamati a fare i conti con un mutamento demografico che ha rovesciato la dinamica che ha segnato a lungo l'identità di questo nostro paese: siamo stati per centocinquanti anni un paese da cui si emigrava; da quindici anni siamo un paese in cui si viene a cercare fortuna e dignità. E questo sta cambiando la nostra società, le sue percezioni, le sue sensibilità.

Siamo superando la soglia del 5% di cittadini extracomunitari. E nel giro di pochi anni quella percentuale sarà doppia suscitando dinamiche sociali, reazioni psicologiche, inquietudini e domande del tutto inedite.

In Italia, come in tutti i paesi industriali – e non soltanto in quelli – si registra una crisi della democrazia rappresentativa, sotto l'incalzare di una globalizzazione che muta ogni giorno luoghi e sedi di decisione e mette a dura prova la tenuta delle istituzioni democratiche. Ma questo spesso spiazza i nostri partiti nati e vissuti per affermare proprio il valore e il primato della democrazia rappresentativa e dentro quel modello cresciuti come grandi soggetti capaci di rappresentare le domande di milioni di donne e di uomini.

Insomma, serve un *pensiero nuovo* perché siamo di fronte a sfide rispetto alle quali la sola riproposizione di ciò che abbiamo fatto fino ad oggi non è sufficiente. Un riformismo del XXI secolo significa fare i conti con le domande della società flessibile, della società del tempo reale, della società globale, della società dei bisogni individuali e di tante altre cose che non possono essere soltanto oggetto di analisi sociologica, ma sollecitano alla ridefinizione di strategie e identità politiche.

Serve un partito nuovo perché abbiamo bisogno di un riformismo capace di interpretare un *mondo nuovo*. Fu così tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, quando nacquero partiti, sindacati, cooperative, leghe contadine per interpretare un'Italia che entrava per la prima volta nella modernità che le vecchie forme dell'organizzazione politica elitaria del periodo carovantano non erano più in grado di leggere e di rappresentare. E fu così all'indomani della seconda guerra mondiale e del fascismo, quando servirono grandi partiti di massa per costruire la Repubblica e la democrazia e per rendere una vasta moltitudine di lavoratori e di cittadini protagonisti della vita dello Stato e della trasformazione del Paese. Oggi, all'inizio di un nuovo secolo e di un nuovo millennio, serve un "partito nuovo" per realizzare una nuova tappa della "rivoluzione democratica" e della modernizzazione dell'Italia.

